

Vittorio Alfieri e i «Quattro Poeti»

Arnaldo DI BENEDETTO

Università degli Studi di Torino
dibear60@hotmail.com

RIASSUNTO

Per buona parte del XIX secolo fu diffuso, non solo in Italia, il canone dei «quattro poeti». In Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso si vide cioè il culmine della poesia italiana. Dei loro capolavori *Commedia*, *Canzoniere*, *Orlando Furioso*, *Gerusalemme Liberata* si curarono anche edizioni che li raccoglievano in un unico volume; uno di tali curatori fu il tedesco Adolf Wagner, zio del grande compositore Richard. Non è chiaro quando, con esattezza, e per opera di chi, quel canone si fosse formato; certo fra i primi suoi sostenitori e diffusori vi fu Vittorio Alfieri. Ma il tragico italiano aveva anche una speranza: di potersi insediare come quinto fra i «quattro poeti». L'articolo accenna inoltre ad alcuni riflessi figurativi del canone, evidenti nelle facciate ottocentesche di alcuni teatri; mentre la facciata di un palazzo nobile lombardo sembra mettere in atto la speranza di Alfieri: la sua immagine si affianca infatti a quelle di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso.

Parole Chiave: Poesia italiana, «Quattro poeti», canon, Alfieri.

Vittorio Alfieri and the «Four Poets»

ABSTRACT

During the most part of the XIXth. century the «four poets» canon was expanded, not only in Italy. Dante, Petrarca, Ariosto and Tasso were considered the highest point of italian poetry. In many editions of their masterpieces, *Divina Commedia*, *Canzoniere*, *Orlando Furioso* and *Gerusalemme Liberata*, were published together. One of those editions was prepared by the German Adolf Wagner, uncle of great compositor Richard. It is not clear when (and by whom) the canon has been established. Without any doubt one of its first advocates and propagators was Vittorio Alfieri whose aspiration was to be included as the «number five» of «the four poets». This article mentions all these questions and refers even to figurative reflections of the canon in some nineteenth century theatre's front. In the front of a Lombardy noble *palazzo* the Alfieri's wish seems to come true, because his image appears near those of Dante, Petrarca, Ariosto and Tasso.

Key Words: Italian Poetry, «The four poets», Canon, Alfieri.

L'ultimo vero canone dei sommi poeti italiani fu fissato nel XVIII secolo e restò valido fino oltre la prima metà del XIX. Esso comprendeva quelli che per molti anni furono considerati i «quattro poeti» *kat'exochèn*: Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Ludovico Ariosto e Torquato Tasso.

La storia della formazione della tetrade poetica non è stata tracciata, ma è possibile che Vittorio Alfieri la trovasse già indicata, ed è più che probabile ch'egli stesso contribuisse a diffonderla, se non a inventarla. È del 1786 un suo sonetto, accolto nella parte prima delle *Rime*, che così esalta i quattro autori:

Quattro gran vati, ed i maggior son questi,
 ch'abbia avuti od avrà la lingua nostra.
 Nei lor volti gl'ingegni alti celesti,
 benché breve, il dipinto assai ben mostra.

Primo è quei che scolpì la infernal chiostra:
 tu, gran padre d'amor, secondo resti:
 terzo è il vivo pittor, che Orlando inostra:
 poi tu, ch'epico carne a noi sol desti.

Dalla gelida Neva al Beti adusto,
 dal Sebéto al Tamigi, eran mie fide
 scorte essi soli, e il genio lor robusto.

Dell'allor, che dal volgo l'uom divide,
 riman fra loro un quinto serto augusto:
 per chi? - Forse havvi ardir, cui Febo arride.

Esso fu composto in Alsazia, durante l'assenza della Stolberg, ma prese spunto da un disegno eseguito per lui dalla donna nel 1778. Raffigurante appunto i quattro poeti, è conservato a Montpellier. Dietro il disegno dell'amata Alfieri copiò il sonetto, intitolandolo: *Chi son costoro?* Nella *Vita* (III, 12), a proposito della raccolta di poeti e prosatori italiani acquistata a Parigi nel 1771, si legge (corsivo mio):

[...] così per ozio e per noia, squadernando alla sfuggita que' miei 36 volumetti mi maravigliai del gran numero di rimatori che in compagnia dei *nostri quattro sommi poeti* erano stati collocati a far numero;

e pochissime righe oltre, dove ai quattro poeti sono aggiunti i due prosatori per Alfieri canonici:

[...] mi misi d'allora in poi in casa per sempre que' sei luminari della lingua nostra, in cui tutto c'è: dico Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Boccaccio, e Machiavelli.

Oltre alle felici ragioni personali, non certo trascurabili, che spingevano il tragico italiano a dare una valutazione così alta (e per noi ovvia) anche della prosa di Machiavelli, non va dimenticato che proprio nel Granducato di Toscana si ebbe, nell'età d'Alfieri, una riabilitazione e consacrazione anche, per dir così, «ufficiale» del Segretario fiorentino, che condusse fra l'altro all'edificazione del monumento funebre nella basilica di Santa Croce, in Firenze, nel 1787. Quanto ai quattro poeti, la loro esaltazione rientrava certo, in parte, nella prospettiva aperta dalla restaurazione promossa dall'Accademia dell'Arcadia; ma più propriamente alfieriano e tardo settecentesco (e poi romantico, anche per il nuovo e potente impulso sceso dalla Germania e lì avviato, o percorso, dal zurighese J. J. Bodmer) era il culto di Dante, di cui furono segni anche il bello e vistoso anello

inciso da Giovanni Antonio Santarelli, col quale il tragico si fece ritrarre tre volte da Fabre, il ritratto ideale di Dante da lui conservato nella camera da letto dell'ultima sua casa parigina (per noi perduto), il pellegrinaggio compiuto a Ravenna nel 1783, e il dipinto *Paolo e Francesca* eseguito per lui da Giuseppe Bezzuoli. Nello stesso 1783 fu ad Arquà, a Ferrara (in omaggio ad Ariosto), e poi a Valchiusa. Gli era diventata familiare la sepoltura di Torquato Tasso a Roma, e, come Aurelio de' Giorgi Bertòla e altri contemporanei, aveva visitato la sua città natale, Sorrento, nel 1781 (la casa dov'era nato l'autore della *Gerusalemme liberata* era stata anche raffigurata in un dipinto di Jakob Philipp Hackert, il celebre pittore della corte napoletana, amico di Goethe). A Dante dedicò il sonetto *O gran padre Alighier*; a Petrarca e al pellegrinaggio ad Arquà, i sonetti *O cameretta* e *È questo il nido*, e alla visita a Valchiusa i sonetti *Rapido fiume*, *Ecco ecco il sasso* e *Chiare, fresche, dolci acque*; al sepolcro di Ariosto, il sonetto *Le donne, i cavalier*; a quello di Tasso, il sonetto *Oh stolta in ver*.

Il canone dei quattro poeti era improntato a una selezione ben più rigorosa di quella che ispirò ad esempio la liberalissima Galleria dei Poeti del castello di Masino (Torino), voluta da un amico d'Alfieri, il dotto abate di Caluso. Un'eco di esso è rilevabile ancora in un critico ottocentesco di grande rilievo come il lombardo Giovita Scalvini (1791-1843), quando scrive (sono miei i corsivi):

Il Tasso fu l'ultimo dei poeti di quella grande epoca che comincia con Dante. In Dante e nel Petrarca la poesia ebbe l'impeto e la celeste soavità di un primo amore. Col Tasso la poesia mandò le ultime sue faville, simile a quell'ultima fiamma d'amore che s'accende per breve stagione in un cuore vicino a spegnersi. La poesia dell'Ariosto fu l'amore più galante che vivo di quell'età che ha perduto l'innocenza, confida in sé stessa, e muta facilmente d'amori perché le è facile la conquista.

Di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso furono pubblicate, nel XIX secolo, edizioni che, in un unico volume, comprendevano i loro capolavori: la *Commedia*, il *Canzoniere*, l'*Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata*. Probabilmente la prima di tali sillogi fu stampata in Firenze, Libreria della Pallade, nel 1818, col titolo: *Collezione dei primi quattro poeti italiani*. Un'altra ventina circa di edizioni e ristampe, pubblicate in Italia, in Germania e in Francia, si susseguirono fino al 1859; del 1886 (Firenze, Sansoni), ormai fuori stagione, è forse l'ultima. Tra i curatori figura anche il tedesco Adolf Wagner, in Italia studiato da Benedetto Croce: zio, almeno ufficialmente, del grande Richard, benemerito italianista e, fra l'altro, editore di Boiardo e Giordano Bruno, e traduttore in italiano della squisita *Undine* di La Motte-Fouqué e in tedesco del *Corvo* di Carlo Gozzi, autore, quest'ultimo, allora considerato nelle culture di lingua tedesca «lo Shakespeare degli italiani» (forse in tale traduzione l'opera fu ammirata dal giovane Grillparzer). Sua è l'edizione di Lipsia, Fleischer, 1826, del *Parnaso italiano, ovvero: I quattro poeti celeberrimi italiani*; il volume era ornato dei quattro ritratti incisi dal celebre Raffaello Morghen, e recava un'epistola dedicatoria in versi italiani, dello stesso Wagner, *Al principe de' poeti Goethe*.

A parte l'esagerazione rilevabile nella prima terzina del sonetto alfieriano trascritto, per cui i «quattro poeti» avrebbero accompagnato il giovane aristocratico addirittura già nel viaggio in Russia del 1770, è notevole la candidatura dello stesso Alfieri a quinto fra loro insinuata negli ultimi versi, dov'è raccolta del resto un'allusione già presente nel disegno dell'Albany: «riman fra loro un quinto serto agosto: / per chi? - Forse havvi ardir, cui Febo arride». Né si deve credere che la sua speranza andasse delusa, almeno nei decenni immediatamente successivi. Nella canzone *Ad Angelo Mai* Giacomo Leopardi presentò appunto Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso e Alfieri (con l'ardimentoso Cristoforo Colombo, uomo d'azione) quali paradigmi sintomatici di diverse fasi della storia dell'umanità; come si vede, si tratta, qui, di ben altro che di meri elogi e di retoriche mummi-ficazioni celebrative. Non è una mera curiosità ricordare inoltre la bella facciata neoclassica del palazzo Cardoli, a Sannazzaro de' Burgondi, presso Pavia. Rifatta nel 1856, nel contesto d'una ristrutturazione dell'intero edificio settecentesco, essa fu decorata delle teste, in cotto, dei *cinque* (non più quattro) poeti; nell'ordine, da sinistra: Alfieri, Tasso, Dante, Petrarca, Ariosto. A sottolinearne l'eccellenza sugli altri, Dante figura nel centro, e in certo modo racchiuso entro una cornice.¹

Testimonianze iconografiche del culto dei quattro poeti sono visibili, ad esempio, a Padova e a Finale Ligure (Savona). Sulla facciata curvilinea del settecentesco Teatro Verdi (già Teatro Nuovo) della città veneta si ergono le grandi statue raffiguranti appunto Ariosto, Dante, Petrarca e Tasso; esse risalgono al rifacimento dell'imponente edificio progettato da Giuseppe Jappelli e concluso nel 1847. E i busti di Ariosto, Dante, Petrarca e Tasso – tale anche in questo caso il loro ordine, da sinistra a destra - compaiono sulla facciata del Teatro Camillo Sivori di Finale, inaugurato nel 1868.

Ma altri autori andavano ormai conquistando anch'essi i primi posti nella stima degli intenditori. Nel complesso, come notava Croce riferendosi alle edizioni, si trattò

di un costume che durò una quarantina d'anni e poi decadde e poi fu smesso; e forse a farlo decadere e smettere concorsero non solo il sentimento del dovuto riguardo al presente e all'avvenire, a poeti che pur si chiamavano Foscolo, Manzoni e Leopardi; non solo una maggiore larghezza e varietà del gusto, ma anche, e misto con ciò, il prevalere della considerazione storico-culturale su quella storico-estetica, la quale ultima è molto rigorosa, e, rischiarata dalla luce della grande poesia, rilutta a mescolarla con una poesia piccola o, in genere, minore.

¹ Dietro mia segnalazione, un fotografia della facciata di palazzo Cardoli fu inserita nel catalogo *Vittorio Alfieri aristocratico ribelle*, a cura di R. Maggio Serra, F. Mazzocca, C. Sisi, C. Spantigati, Milano, Mondadori Electa, 2003, p. 42.

Con uno dei suoi non inconsueti ma talvolta significativi eccessi, Enrico Thovez addirittura negò, nel 1895, la fondatezza di quell'ormai invecchiato canone, e cioè la grandezza di tre dei «quattro poeti grossi», salvando il solo Dante. Croce, invece, così preferì giudicarne la costituzione:

Comunque, la formazione di quella tetrade a me vuol parere nuova prova dell'alto senso poetico degli italiani.

Un altro canone, non più solo nazionale, volle fissare Alfieri nei suoi ultimi anni, ed è quello legato alla bizzarra invenzione del cavalleresco Ordine d'Omero, di cui si parla nell'ultima pagina della *Vita* e che provocò una battuta ironica di Goethe sul carattere inguaribilmente aristocratico del Nostro, ribelle ma pur sempre legato a onoreficenze e ordini cavallereschi. Della collana dell'Ordine progettata si conservano a Montpellier le ventitrè pietre dure, sulle quali sono incisi i nomi di altrettanti poeti: sei greci, sei latini, quattro italiani, quattro francesi, due inglesi e uno portoghese. Dalla collana avrebbe dovuto pendere inoltre un cammeo rappresentante il sommo Omero, dietro il quale sarebbe stato inciso un distico greco opera dello stesso Alfieri, riportato in una lettera e da lui così tradotto:

*Forse inventava Alfieri un Ordin vero
Nel farsi ei stesso Cavalier di Omero.*

La traduzione attenuava il dettato dell'originale, che così suona, in versione letterale: «Facendosi cavaliere d'Omero, Alfieri guadagnò un onore più eccelso di quello regale» (ma l'aggettivo del testo greco, *theiotéran*, riferito all'accusativo *timèn* "onore", gioca sull'ambiguità semantica "più divino/più eccelso").

I sei poeti greci erano: Esiodo, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane e Pindaro. I sei latini: Virgilio, Orazio, Ovidio, Giovenale, Plauto e Terenzio. I quattro francesi: Molière, Corneille, Racine, Voltaire. I due inglesi: Shakespeare e Milton. Il portoghese: Camões. Ogni nome meriterebbe un commento. Vi sono quelli di poeti da lui ammirati, sia pure con riserve su alcuni di loro, e persino tradotti. Altri appartengono ad autori sui quali egli si era precedentemente espresso in maniera fortemente negativa (Orazio e Voltaire). Con sorpresa si constata la presenza di Camões, da lui mai citato, ma del quale egli possedeva una copia dei *Lusiades* in versione italiana, oggi conservata a Montpellier. Si noti inoltre l'assenza dell'ammiratissimo Ossian, sulla cui autenticità dubbi precoci nutrì il già menzionato e ad Alfieri ignoto Bodmer; e lo stesso letterato svizzero fu all'origine del nuovo culto di Omero e Milton (fu invece sordo alla poesia di Shakespeare). Né sfugga come, nonostante il suo misogallismo, particolarmente violento e aggressivo dopo il rifiuto della Rivoluzione, Alfieri conceda ai francesi - fra i quali è anche, s'è visto, l'abborrito Voltaire (soprattutto, temo, per le noiose tragedie) - lo stesso spazio assegnato agli italiani. Quanto a questi ultimi, essi sono i consueti «quattro poeti».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANTONI, C. (1973): *La lotta contro la ragione*, Firenze, Sansoni (ristampa della seconda edizione).
- CROCE, B. (1954): *I «quattro poeti» e l'edizione fattane in Germania da Adolfo Wagner*, in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. III, Bari, Laterza. (Sull'edizione delle *Opere* italiane di Bruno curata da A. Wagner, vd. VERRECCHIA, A.: 2002:X e 229).
- DI BENEDETTO, A. (1996): *Considerazioni 1983 sui «minori»*, in *Ippolito Nievo e altro Ottocento*, Napoli, Liguori (pp. 271-79).
- DIONISOTTI, C. (1967): *Varia fortuna di Dante*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.
- SCALVINI, G. (1948): *Foscolo Manzoni Goethe. Scritti editi e inediti*, a cura di Mario Marazzan, Torino, Einaudi.
- VERRECCHIA, A. (2002): *Giordano Bruno*, Roma, Donizelli.